



meditando

la sfida
della gratuità

di Grazia Rossi,
Franca Longhi,
Dominica De Luca,
Salvatore Passari,
Nunzio Lillo,
Vito Dinoia,
Teresa Fusiello,
Franco Ferrara



pensando

in dono

di Pietro Urciuoli,
Nella e Pina Liuni,
Paola Nocent,
Alessandro Lippolis,
M. Chiara Lattanzio,
M. Rosaria Guglielmi,
M. Giulia Lopane,
Cesare Grasso,
Massimo Diciolla
Isabella Bresci



scoprendo

al centro
l'altro

di Grazia Liddi,
Carmela e Pietro Strada



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

la gratuità conviene

di Rocco D'Ambrosio

Un filo rosso lega tutti gli interventi di questo numero dedicato alla gratuità: lo smascherare e combattere la logica dominante del guadagno ad ogni costo, dell'avarizia, dell'arrivismo. Chiunque crede, come Plauto, che ognuno è lupo dell'altro (homo homini lupus) certamente riterrà la gratuità come impossibile dal punto di vista umano e non conveniente economicamente. Ma il punto è proprio questo: cosa è conveniente e quanti parametri di convenienza esistono? La gratuità sboccia quando si impara a pensare profondamente, e non solo a calcolare costi e benefici economici delle nostre azioni; quando si scoprono convenienze che vanno oltre il denaro; quando si apprezzano i doni ricevuti e quelli offerti ad altri. Una forte mentalità propugna l'egoismo come unica ragione di vita, fino a ritenere che la gratuità sia impossibile. Ma non è così: l'altruismo, la gratuità, il dono sono possibili; sono veri, utili, indispensabili per vivere una vita degna di questo nome. E', quindi, inaccettabile il pensare che tutte le nostre relazioni possano essere ridotte a puro commercio e scambio. Una variante di questo pensiero è il ritenere che qualsiasi attenzione agli altri vada vissuta solo se non tocca ciò che per me ha reale valore: tempo, beni economici, potere. Non ci vuole molto a

spiegare l'assurdità di tale pretesa: non esiste atteggiamento di servizio verso gli altri che non costi qualcosa, anche se piccola e nascosta. La mentalità liberista non prevede nessun dono, quelli che sembrano essere tali sono falsi perché in funzione di un guadagno e/o ritorno (si pensi ai doni delle promozioni commerciali). Si finisce, allora, per pensare che non solo il dono abbia perso potere, ma anche che esso non esista, che tutto sia stato comprato o tutto sia acquistabile con il denaro o con il potere. Non possiamo negare che la mentalità liberista inficia ambienti che, per definizione, dovrebbero avere gli anticorpi necessari: si pensi all'ambito cattolico o ai partiti e ai sindacati di tradizione socialdemocratica. Se il gesto, nobile e profondamente cristiano, del card. Tettamanzi, di aprire un fondo di solidarietà per i disoccupati, viene accolto come un fatto straordinario, ciò significa forse che l'ordinario delle comunità è poco improntato alla gratuità. Significa che forse i soldi gestiti da pastori e laici cattolici (offerte, 8xmille, donazioni) non sempre finiscono prima di tutto e gratuitamente agli ultimi. E questo la dice lunga. Nel presentare il suo invito al dono disinteressato Gesù afferma: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Matteo 10). Nella logica evangelica la co-



scienza di aver ricevuto, cioè di essere stato destinatario di tanti doni (la vita, i talenti personali, il creato, gli altri, la salvezza e così via) fonda l'atteggiamento personale di dono gratuito. In altri termini il mio donare è potente perché fondato sulla coscienza di essere dono, di non aver comprato o meritato niente, perché ho ricevuto tutto. Credo che anche tra coloro che appartengono ad altre religioni e culture, quando vissute onestamente, è presente un forte richiamo al valore del dono

e della gratuità.

Questo giornale è dedicato a Teresa di Calcutta, icona vivente di gratuito amore per tutti, specie per gli ultimi. Il suo essere dono partiva dalla coscienza di essere strumento nelle mani di Dio. "Io sono come una piccola matita nelle Sue mani, nient'altro - usava dire. E' Lui che pensa. E' Lui che scrive. La matita non ha nulla a che fare con tutto questo. La matita deve solo poter essere usata".

Teresa di Calcutta,
al secolo Agnes Conxha Boyaxhiu
(1910- 1997), religiosa,
testimone di gratuità e amore,
specie verso gli ultimi.

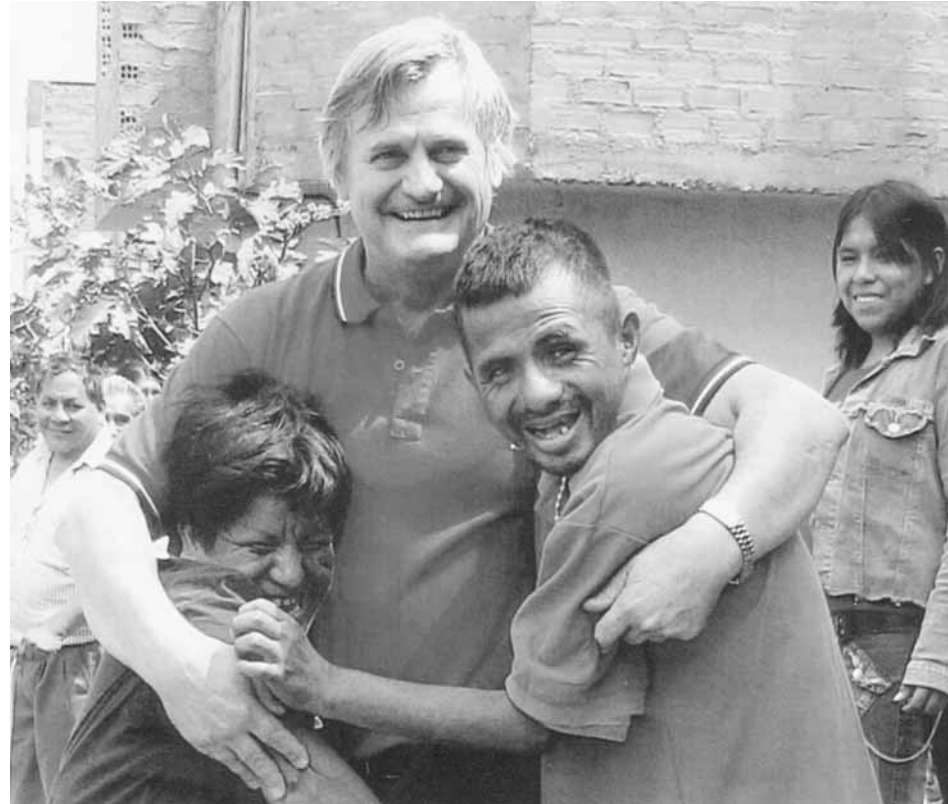
ricevendo e dando

C'è gratuità vera e gratuità falsa: come riconoscerle, non solo a livello personale? Quando una multinazionale donò latte in polvere a molti neonati del Sub-Sahara, aumentò la mortalità infantile; allora si parlò di gratuità criminale. A me sembra che la chiarezza del Cristo offra le fondamenta per costruire uno stile evangelico gratuito, in una società schiava del profitto a qualunque costo e dell'idolatria del mercato. E' l'evangelista Giovanni che ci apre il cammino, ponendo il tema fin dagli inizi del suo vangelo: "Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato" (2). Commenta Innocenzo Gargano che Gesù vede come avevano capovolto tutto, trasformando la fede in forme religiose, così cresciute da ingoiare la novità della fede. Al posto della fede, che è fiducia, affidamento, gratuità nel rapporto con Dio, ecco il mercato, il commercio: il *do ut des* - e i sacerdoti consentivano. Già in Matteo, Gesù invia i dodici in missione, con un imperativo: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente da-

te" (10). Così la Parola ci illumina e, cosa paradossale, ci interpella anche nel baratro della nostra economia contemporanea che fa dire ad un contemporaneo: "il libero mercato ha consentito alla libera volpe di muoversi in un libero pollaio" (Joyce). Non sarà che nelle comunità prive di varie risorse, al nord e al sud del mondo, si è imposta la logica perversa della priorità della "libera volpe", a danno di donne e uomini, di bambini e malati, che sulle carte erano un preciso obiettivo da aiutare a vivere? La Parola di Dio oggi deve rimanere in noi, come persona singola e come Chiesa, perché diventiamo cittadini più umani, più gratuiti. E questo esige che trasformiamo la nostra visione narcisista in scelte aperte e responsabili. Ma da dove cominciare? Pongo lo sguardo su Gesù: così posso avere la capacità di alcuni passi personali, posso lasciarmi meravigliare dal suo amore che s'incarna per me, al punto di dare qualità alla novità della vita (scelte missionarie, ricerca del bene comune, prontezza verso le

nuove povertà...). Alla denuncia dell'idolatria del mercato nel tempio e in qualunque luogo, fatta dal Messia, va accompagnata, per grazia divina, un correre nell'amore e un non delegare ad una sola persona il lavoro faticoso di costruire un futuro più gratuito. In breve, la Parola di Dio deve rimanere su di noi, più di quanto possiamo pensare, dal momento che tutti corriamo il rischio di pretendere chissà che cosa da Dio, come un riscontro ai nostri sentimenti "buoni" e a nostre scelte di pura esteriorità. Si legge nel Messaggio finale del Sinodo 2008 sulla Parola: "C'è, dunque, una presenza divina nelle vicende umane che, attraverso l'azione del Signore della storia, vengono inserite in un disegno più alto di salvezza, perché *tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità* (1 Tm 2,4)".

[religiosa, Rocca di Papa, Roma]



pensando

di Nella e Pina Liuni

Parlare oggi di gratuità significa lanciare (e cogliere) una sfida, una provocazione. Il contesto in cui viviamo - ove tutto spesso è ridotto a mercificazione, quantificazione, trionfo dell'aver, del dominare e del possedere, dell'esibire e dell'apparire, secondo la logica della produzione sfrenata e dell'onnipotenza dell'economia - si pone in netta antitesi rispetto alla gratuità. Per noi gratuità significa un atto disinteressato attraverso cui si dona "qualcosa" di noi stessi: il proprio tempo, le proprie energie, la propria intelligenza, le proprie competenze; ciò che riguarda la propria vita, ricevendo in contraccambio la gioia di aver donato. Il corrispettivo della gratuità è la gioia. E' un processo di umanizzazione della persona in quanto essa si realizza pienamente nel dono di sé, ed anche della società che in questo modo diventa più a "misura d'uomo". La gratuità rappresenta, di conseguenza, un'opportunità per essere più profondamente persone e più realisticamente comunità. La gratuità è anche un'arte nel senso che va coltivata perché si concretizzi nella vita della persona e, in-

sieme, uno stile, in quanto occorre lasciarsi educare alla gratuità e dalla gratuità perché essa in noi si traduca in scelte, atteggiamenti, gesti concreti. La gratuità richiama la gratitudine, cioè la capacità di dire "grazie", che non è un processo automatico o meccanico ma un atto di libertà e di reciprocità attraverso cui, nel mentre si dona, si riceve e viceversa. Per noi credenti la gratuità e la gratitudine ci ricollocano nel cuore di Dio che ci ama per primo e nel Figlio, fattosi uomo, diventa "dono" per noi e ci affida ogni giorno il suo programma di vita: *Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date* (Mt. 10).

[Cittadinanzattiva di Minervino, Bari]



tra i libri

di Madre Teresa

Madre Teresa di Calcutta, al secolo Agnes Conxha Bonyxhiu di origine albanese, è nata il 27 agosto 1910 a Skopje, e morta il 5 settembre 1997 a Calcutta. Il suo bianco sari con le tre strisce azzurre, più volte rammendato, ha attraversato le frontiere di tutto il mondo insieme alla sua esile figura, per portare soccorso all'umanità sofferente. Giovanni Paolo II una volta le disse: "Lei può andare dove io non posso. Vada e parli a nome mio". Tutto ebbe inizio il 29 novembre 1928, quando, diciottenne, la giovane Agnes lasciò la propria famiglia ed una vita destinata ad un futuro di insegnante, per entrare nel monastero delle Figlie di Sant'Anna di Loreto nella casa di Rathfarnham, nei pressi di Dublino in Irlanda. In seguito iniziò il suo noviziato a Darjeeling, in India, dove, il 10 settembre 1946, chiese alla Supe-

riora il permesso di lasciare l'Ordine per andare a vivere in quelli che lei definiva "i buchi più bui" di Calcutta. Nel 1950 fondò la congregazione della Missionarie della Carità, alla quale si aggiunse, nel 1963, il ramo maschile dei Fratelli Missionari. Le sono stati attribuiti innumerevoli riconoscimenti per la sua umanissima attività in favore dei bisognosi e la sua presenza è stata acclamata nelle più importanti assemblee internazionali. In epoca di Guerra Fredda madre Teresa ebbe la capacità di aprire Case di Accoglienza in Unione Sovietica, nella Cuba di Castro e nei paesi Musulmani, oltre che nelle metropoli occidentali. Nel 1979 le venne conferito il Premio Nobel per la Pace, che Madre Teresa avrebbe voluto rifiutare, e che invece accettò "in nome di poveri, degli affamati, dei malati, degli abbandonati". Il 13 settembre

1997 più di un milione di persone parteciparono ai solenni funerali di Stato in suo onore. "Quando morirò - ripeteva Madre Teresa - san Pietro mi riconoscerà e mi dirà: *ma cosa fa? mi ha riempito il Paradiso di tutti i suoi poveri*". Allora lui farà mettere in fila tutte queste persone. E loro, tutti con il biglietto di san Pietro, mi verranno incontro per salutarmi. Sarà bellissimo".

tra i suoi libri

TERESA DI C., *Sii la mia luce*, Rizzoli
- *Amore. Una voce d'amore per i poveri*, Edicart
- *Alla scuola della carità. Le mie preghiere*, Rizzoli
- *Cinque minuti con Dio*, 3 vv., Piemme

su di lei

B. KOLODIEJCHUK, *Madre Teresa sii la mia luce. Gli scritti più intimi della Santa di Calcutta*, Rizzoli.
J. L. GONZALES-BALADO, *Madre Teresa Ricordo e Messaggio*, San Paolo.
S. GAETA, *Il segreto di Madre Teresa*, Piemme.
E. BERGADANO, *Madre Teresa "La donna più potente del mondo"*, Paoline.
E. EGAN - K. EGAN, *Madre Teresa. Il suo esempio e il suo insegnamento per trasformare la sofferenza in gioia*, Paoline.
D. S. HUNT, *Madre Teresa. Meditazioni per ogni giorno dell'anno*, Bompiani.
K. SPINK, *Madre Teresa. Una vita straordinaria*, Piemme.

pensando

di Pietro Urciuoli

Donare ci costa sempre molto e ancor più difficile ci risulta farlo senza attendere, neanche inconsciamente, un sia pur minimo contraccambio. Le cose non vanno meglio quando siamo nel ruolo di chi riceve; accettare qualcosa sapendo che l'altro non si aspetta nulla da noi ci disorienta, ci imbarazza, non sappiamo se sentirci obbligati o no. Sia quando diamo sia quando riceviamo, l'atto del dono gratuito è spesso accompagnato da un certo senso di disagio. Eppure, il concetto di gratuità ha numerose implicazioni meno inquietanti, con le quali abbiamo - o crediamo di avere - maggior confidenza e familiarità nella nostra esperienza quotidiana. "Grazia" e "gratuito" provengono dalla stessa locuzione latina; inoltre i due termini condividono anche la medesima radice greca, (*châr-*), comune anche a "carità" e "gioia". Gratuità, grazia, carità, gioia, sono quindi espressioni diverse di una medesima realtà. Francesco d'Assisi ne ha compreso bene l'intima connessione: si apre alla

grazia divina, accetta i doni che gratuitamente essa gli elargisce e così può rendere la sua intera esistenza un canto di gioia e offrire il suo amore e la sua carità a tutte le creature. Ma la connessione più significativa - ben oltre le implicazioni etimologiche - la gratuità l'ha con la povertà e con la follia. Occorre essere realmente e interiormente poveri per accogliere i doni che gratuitamente Dio ci concede ogni giorno, privarci di tutto per attendere fiduciosamente ciò che Egli nella sua misericordia vorrà donarci. Ma ciò richiede una capacità di affidamento totale, una spoliamento di sé così radicale che rasenta l'umana follia. È quella follia che Gesù chiede a Pietro così come al giovane ricco; è la follia della croce, dono gratuito e totale di sé spinto sino alle estreme conseguenze. E anche in questo la risposta di Francesco, *alter Christus* nella povertà e nella croce, *novello pazzo* in questo mondo, è esemplare.

[ingegnere, Avellino]



aiuta me, Dio aiuterà te

in un mondo dove tutto sembra avere un prezzo, è possibile la gratuità? Credo che sia possibile, che sia già in atto, che con una vita "carsica", ma fortissima, una radicata gratuità già abiti e sorregga le nostre città, le nostre esistenze, i nostri progetti.

Pochi giorni fa, nell'ambito di un corso di italiano per donne migranti, provenienti da Paesi e continenti diversi, si ragionava di proverbi! Il confronto tra questi "spiccioli di saggezza", che vengono da lontano e che ognuna di noi porta con sé, è un interessante terreno di confronto, dal punto di vista linguistico, ma soprattutto della reciproca comprensione. "Aiuta me, Dio aiuterà te!" Con questo detto egiziano, come uno squarcio di luce imprevisto, un'amica islamica mi ha aiutato a riflettere sul senso e sull'ampiezza dell'esperienza della gratuità. Siamo ben oltre il nostrano proverbio "Aiutati che il Ciel ti aiuta!". E' vero, è il reciproco sostegno, la mano tesa l'un altro, che regge il filo, l'aquilone che ci porta in volo, sopra l'individualismo gretto, sopra i particolarismi angusti, nel cielo libero della gratuità, un poco più vicini al cuore di Dio.

Non sarà una vita orientata a mettere al riparo il più possibile se stessi, a garantirsi e a proteggere il proprio mondo, che ci farà spiccare il volo, ma saranno i passi fatti insieme, solidali, l'uno accanto all'altro, dove diventerà difficile distinguere chi dona da chi riceve. Questo ci farà scorgere il volto sempre inedito, colorato, gioioso e faticoso insieme, della gratuità. E' una dimensione, questa, che non riguarda e non tocca solo i cattolici, la nostra compagna islamica ce lo ha ricordato. Non credo neppure che riguardi solo i credenti e lo testimoniano gli innumerevoli compagni di via, impegnati in infinite forme di servizio, in nome "semplicemente" e profondamente di un'etica umana, di valori condivisi e condivisibili da qualunque uomo o donna di buona volontà. Per un cristiano, senza rivendicare primati e primogeniture, la Croce del Signore, segno e dono assoluto e supremo, credo sia la sorgente costante di ogni cammino verso la gratuità, percorsa comunque con tutti i nostri fratelli che si muovono nella stessa direzione. Penso immediatamente alle mille modalità di volontariato e di servizio generoso a chi si trova nel bisogno: gratuità in atto,

certamente. Mi chiedo però: è possibile pensare che la gratuità si identifichi in modo univoco, con le tante forme di servizio volontario agli ultimi? Come vivono, che cosa fanno "i volontari", terminato il proprio servizio? Credo che lo stile che informa alcune scelte non possa non impregnare ogni momento della vita, costituire un modo permanente di vivere i rapporti, il lavoro, la vita sociale, politica, di vicinato, di chiesa, di famiglia. Voglio pensare che la gratuità del volontariato sia una rugiada che irrori qualunque gesto, anche il più feriale e che ciò che si vede e si deve vedere e percepire non sia che la punta di un iceberg che, immenso, sostiene e dà profondità e gusto alla nostra vita quotidiana. Forse allora il punto non è "che cosa faccio dal punto di vista della gratuità", ma quale stile di gratuità forma e informa la mia vita familiare, lavorativa, sociale, politica, ecclesiale. In questo senso, forse, la gratuità non significa solo e soltanto fare gratuitamente



qualcosa per gli altri, ma anche e soprattutto essere capaci di condire qualunque realtà con il "valore aggiunto", prezioso e costoso, della competenza, dell'umanità, della progettualità audace, del sogno lasciato libero per tutti, con tutti. Con la sola ricompensa dell'aggiungere più vita alla vita di ciascuno!

Gratuità di un servizio reso il meglio possibile, di un saluto che rischiarerà la via; gratuità del tempo speso e non riconosciuto, nel lavoro e nel servizio alle persone; gratuità delle serate a disposizio-

ne di un progetto politico, delle energie spese per un'attività sociale da attuare; gratuità di un vita spesa e donata. Non misurando tornaconti, costi e compensi, ma con quella misura scossa e sovrabbondante, ricordata dal Vangelo. *Aiuta me e il Signore aiuta te.* A tutti e a ciascuno si mostrerà il volto di Dio, nel volto e nella gratuità dei gesti di chi cammina con noi.

[[insegnante di scuola media, Milano]



in un grembo prezioso

essere genitore aiuta tantissimo a comprendere il senso più profondo del concetto di gratuità. Se un tempo erano soprattutto le madri a sperimentare la sensazione agrodolce di annullamento di ogni più piccola esigenza, bisogno (finanche primario) o desiderio sepolti sotto la valanga di pannolini da cambiare, vestitini da stirare, pappe e brodini da preparare, oggi - Iddio sia lodato! - sempre più papà assaporano l'ebbrezza di passare un'intera notte a saltellare come canguri in lungo e in largo misurando la metratura della stanza, nella spasmodica ricerca di lenzuola affossate nella memoria dell'infanzia. Dunque un'avventura per tutti senza distinzioni di sesso, età o ideologia, da vivere intensamente, fino all'ultimo sospiro, spingendosi fino al limite estremo della sopportazione. Multi-madre pentita? Chiederete voi. Assolutamente no! Magari un

po' stressata, questo sì, soprattutto in alcuni momenti, ma pentita no di sicuro. Certo, quando il viaggio nel magico mondo dei papà e delle mamme è cominciato, tutto, nel nostro immaginario, era colorato e infiocchettato come nelle migliori pubblicità. Ci figuravamo proiettati nel futuro mentre, a bordo di una fiammante station wagon, attraversavamo campi verdissimi, in una radiosa giornata di sole. I nostri piccoli, numerosissimi, tutti belli, sorridenti e puliti, ridevano e scherzavano tra loro, e noi, genitori fieri e soddisfatti, ci lanciavamo occhiate compiaciute. Per farla breve, la famiglia del Mulino Bianco. Non che la realtà sia totalmente diversa: ci sono le belle scampagnate nelle giornate serene ma ci sono anche le volte in cui prenderesti i tuoi figli, li legheresti ad un totem perfettamente imbavagliati, e cominceresti a danzare tutt'intorno a loro invocando l'aiuto del Dio della Pazienza. Eppure, quando al termine di una giornata che sembrava non dover mai finire, sono tutti nei loro letti, addormentati, e ti capita di contemplarli, non puoi evitare di pensare: "Mio Dio, che cosa ho fatto di buono per meritarmi tutta questa ricchezza?" e gli occhi ti si riempiono di lacrime di gioia. Spesso, con tristezza, ascolto i discorsi di giovani donne che pensano di rinunciare alla maternità o, quantomeno, di ridurla allo stretto indispensabile: alcune hanno paura del futuro, altre temono di dover rinunciare alla propria libertà,

alla carriera o alla forma fisica. Non esprimo giudizi in merito: in fondo siamo tutti troppo condizionati da modelli prestabiliti di uomini e donne perfettamente integrati in un sistema che sembra non voler accettare varianti. Chi non ha temuto, almeno una volta, di essere deriso per qualche chilo di troppo? Chi di noi non ha pensato che per essere stimati dagli altri bisogna dimostrare di essere qualcuno, recuperare un posto ben visibile nella società? E' un'idea molto diffusa. Del resto, non sarebbe giusto chiedere a qualcuno di rinunciare a realizzare legittimamente i propri sogni. Eppure, privarsi dell'esperienza di essere genitori è una violenza grande che si fa a se stessi. Siamo creati per creare, per partecipare della gioia grande che è insita nel dare la vita. Solo chi non può avere figli ma desidererebbe tanto averne potrebbe provare a raccontare l'infinita amarezza del dover rinunciare a questa avventura. Credo che essere genitori che scelgono di prendersi cura delle proprie creature facendo attenzione a tenersi in equilibrio tra l'istinto di protezione e la disattenzione, tra la sopraffazione dell'altrui identità e l'annientamento autolesionista di se stessi, sia un'esperienza di profonda spiritualità che il Buon Dio ci ha concesso di vivere perché capissimo che le cose più preziose che la vita ci dona hanno sì un prezzo molto alto ma possono solo essere regalate.

[[madre di quattro figli, insegnante, Massafra, Taranto]



meditando sulla gratitudine

Essere grati, sentirsi grati. La gratitudine che esprimiamo, la gratitudine che non esprimiamo ed altra gratitudine ancora, sepolta più in fondo, che non sappiamo nemmeno di avere. Siamo grati. Può darsi che abbiamo paura della gratitudine. Può darsi che ne abbiamo paura e non lo sappiamo. Paura che ci faccia sentire inferiori, paura che ci lasci alla mercé dell'altro. Paura. Quando cominciamo a capire che questa paura ci separa, che è una barriera crudele dentro di noi e tra noi e gli altri, allora cominciamo a lasciar andare, e la gratitudine può affiorare. Essere grati significa sentire di più. Significa scoprirsi esseri umani più completi. Che cos'è la gratitudine? Da dove parte? Com'è? Perché? Occasioni di gratitudine: persone, paesaggi, animali verso cui sentiamo gratitudine. E' come una carezza. Praticandola si diventa più grati. Forse chi è veramente maturo dentro di se passa la vita a ringraziare invece che a chiedere: di lì la gioia, il privilegio della gratitudine, il privilegio di ringraziare. Nei momenti di sofferenza, la consapevolezza che li avvolge può assumere a volte

un sapore di accettazione molto simile alla gratitudine. C'è qualcosa di forte e di dolce nel soffrire con gratitudine e accettazione. C'è l'intuizione oscura di una vita più grande di quella che viviamo, dove anche la sofferenza ha un senso. La gratitudine per le piccole cose è una grande cosa. L'amicizia è fatta di gratitudine. "Improvvisamente", ha detto un poeta, "mi sentii grato, ma per chi e per che cosa, non so". La gratitudine unisce. Sentirsi grati è come sentirsi a casa: perciò siamo contenti. Allora la nostra vera casa, la nostra vera origine, non è altro che gratitudine. Che tutti noi si possa essere grati. Che tutti si possa percepire la gratitudine dentro di noi e quella che ci viene da fuori. Che tutto il mondo possa essere più grato. Che ondata di calma e di gioia, se soltanto la gratitudine generale aumentasse un poco! Quando pensiamo che le cose ci siano dovute, non possiamo essere grati. Quando abbiamo capito che nulla ci è dovuto, allora cominciamo ad essere fervidamente grati, allora ci coglie di sorpresa la gratitudine. Quando non diamo più le cose per scontate, ci ritroviamo in mano la gratitudine.

da *L'età dell'Acquario*

evento di libertà

a un primo sguardo la gratuità sembra una parola dimenticata o rimossa, che stenti ad affiorare dai nostri comportamenti quotidiani. L'impressione, poi, è che le cose siano così dannatamente immutabili da sempre, nonostante il progresso umano, del darsi di una maggiore coscienza che si afferma e si rischia con una percezione di sé planetaria, pacifica, ecologica e solidale. In un soprassalto di inguaribile ottimismo, si può pensare che essa sia da relegare ad un evento eccezionale, meglio se teletrasmesso, ad un personaggio, organizzazione, in un'atmosfera di tepore e torpore pacificanti. Invece la gratuità è un'esperienza che prima o poi attraversa la coscienza di ciascun uomo e di ciascuna donna che li conduce, quando accade, ad una sempre maggiore estraneità di sé, per rendere più ospitale il lontano, l'intruso, l'inquietante che è dentro e fuori di noi.

Non si è certo incoraggiati dalla cultura occidentale nella quale viviamo. I valori che incarniamo sono incentrati su ciò che ha un tornaconto, anche se questo può avere il volto nobile della nostra felicità: aspirazione legittima, ma

non eccedente le nostre previsioni di chiudere la nostra esistenza al nostro lavoro e sforzo di raggiungere un obiettivo. Difatti, ci si muove per un interesse o passione. Si lavora sul nostro sé, per accettarlo, per contenerlo, per trovare un equilibrio. Ma la gratuità sfugge a qualunque definizione economica, sociale, collettiva, politica, psicologica, persino quando si tratti della giusta e doverosa realizzazione di sé.

La gratuità è un evento che accade anche quando non siamo pronti a riconoscerlo come tale, e non dipende dal lavoro che facciamo su noi stessi, ma dal suo libero darsi. È l'evento della libertà, capace di scompaginare le nostre convinzioni, abitudini e resistenze, a gettarci nello sconforto, e, talora, a vivere come se non ci fosse un senso al quale aggrapparsi per poter continuare ad esistere, ma non a desistere dall'immaginare un nuovo cominciamento. Un evento non concettuale, ma sensibile, fatto di sguardi, parole, gesti quotidiani, talvolta ripetitivi e banali che trasfigurano, anche per un attimo, la nostra esistenza. Come quando all'alba sentiamo un'inspiegabile felicità, non motivata da nessun

fatto contingente, semplicemente perché attraversati dalla brezza pungente del mattino, che ci restituisce ad altro sguardo, ad altra leggerezza, il fardello sempre più ampio e pesante delle nostre preoccupazioni.

Nessuno di noi ha la misura della propria gratuità, come nessuno di noi ha la capacità dell'effetto che hanno le nostre attenzioni sugli altri. Chissà quali saranno state le parole che hanno davvero consolato, quali quelle che hanno ferito o che hanno prestato il fianco ad ambiguità contro ogni nostro sentire o volere? Per quanto ci sforziamo, non siamo trasparenti a noi stessi e per quanto strateghi o forgiati nei marketing della comunicazione, non controlliamo nemmeno le nostre emozioni, che traspaiono al di là di ogni ragionevole esercizio di autocontrollo.

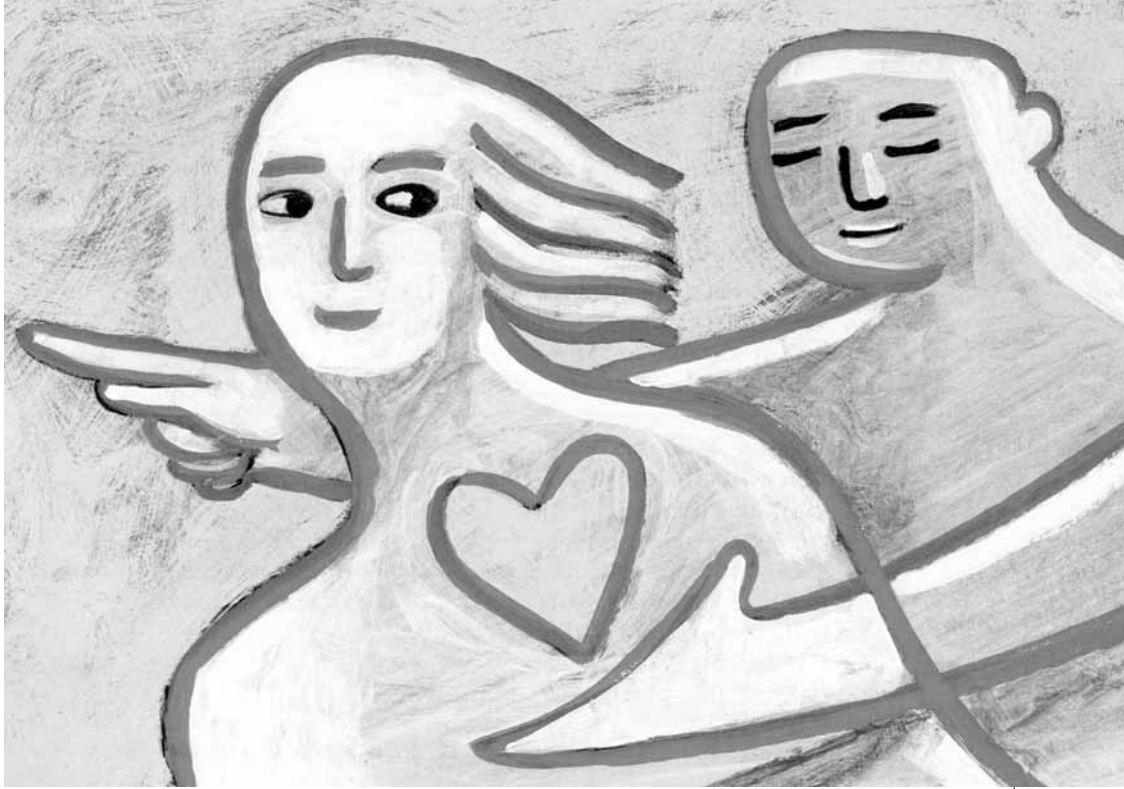
Perché la gratuità, libera e imprevedibile, fa appello proprio alla nostra libertà e capacità di corrispondere. Essa si fida di noi e può presentarsi nella modalità di un'increspatura rispetto al qua-

dro ordinario del nostro esistere. Quella stessa che ci restituisce allo stupore che qualcosa sta accadendo in noi, di più alto da noi, di più altro da noi.

L'evento è per tutti e sta nelle nostre viscere e nel profondo di ciò che è la nostra coscienza, che per quanto fitta di contraddizioni e per quanto operante nell'esercizio incessante della rimozione, o del costruirsi dell'inconscio, lascia intravedere delle crepe, vere e proprie radure che, come chiarri del bosco, rivelano improvvisamente la propria preziosità. Non bisogna sottovalutare questi momenti. Non sono fatti intimistici. Non è, come si diceva un tempo, un riflusso. E non bisogna identificarlo nemmeno in molte manifestazioni di benessere spirituale. La gratuità non cerca se stessa, non ha un tornaconto personale. Essa cerca incessantemente l'altro e l'altra: su entram-

bi non fa nessun calcolo, non esercita un'attesa, una pretesa. Non modifica e non mortifica, ma è fedele a se stessa proprio nelle modalità dell'accogliere e del godere della libertà altrui. Una comunione d'intenti liberi in cui annullare tutte quelle esperienze di dipendenza, di esercizio di potere, di sensi di colpa. Forse è un orizzonte utopistico e forse stentiamo a credere che possa esistere una simile modalità. Ma forse il vero compito rivoluzionario della nostra esistenza potrebbe essere quello di non rinunciare a lasciar passare invano quelle "intermittenze del cuore", dove si annida il brillio di una nuova speranza sulla quale, malgrado tutto il dolore del mondo, vale la pena di arrischiarsi.

[docente di scuola superiore, Torino]



pensando

di Paola Nocent

Squilla il telefono a ripetizione, piccoli richiami per essere ricordati, così come usano fare i ragazzini. Andrea - così scoglio di chiamarlo ora - è stato abbandonato dalla mamma e grida davanti ad un vuoto a cui non riesce realmente a dar nome. La mamma e il papà sono ciò che di più caro è donato ad una creatura umana, ma possono anche essere un pugnale piantato in cuore quando quel nome si svuota del suo contenuto. Andrea urla e chiede che si stia zitti. Simpatia di un ragazzino che non riesce a nascondere dietro i suoi undici anni quel bambino che desiderava, come ciascuno di noi, d'esser ac-

dere il tutto di una povera offerta nel tesoro del Tempo.

Arrivo da altri ragazzini, che mi salutano con simpatia, ma quando mi avvicino a Raffaele - ora lo chiamo così quel ragazzino d'acuta intelligenza - vengo a volte accolto con la glaciale freddezza di chi non conosce il calore del bene, oppure vengo ricoperto d'imprecazioni, senza apparente motivo, perché il vivere, date le sue difficoltà, è condizione ritenuta impossibile. Allora invocare la morte, di tutti, sembra a lui la sola via d'uscita. Sono i momenti in cui, come educatrice, mi sento capace solo d'essere un contenitore che cerca di raccogliere ogni briciola da affidare a Colui che tutto recupera, perché così è del dolore consegnato alla misericordia di Dio. Poi, nel pomeriggio, incontro Antonio - è il suo nome ora - che cerca una mano per comunicare, sentendosi prigioniero di un corpo disegnato da una disfunzione genetica. E' troppo spesso solo, gli si chiede d'accontentarsi di un saluto a fine lezione, cosa che fa sentire molti dei compagni in pace con la propria coscienza. E nei giorni, condividendo con lui sorrisi e lacrime, cerco di costruire il mio piccolo ponte perché si possa desiderare di passar oltre, scoprendo il tesoro nascosto. E' una gratuità senza eroismi, ma con scarso buon cuore e poche forze incapaci, da sole, di saziare il bisogno di molti. Ma "date loro voi stessi da mangiare". Miracolo di cinque pani e due pesci resi a Gesù e da lui moltiplicati.

[educatrice, Monfalcone, Gorizia]

colto, riconosciuto, curato. Il suo quaderno è tutto colori ed ordine, ricerca di compostezza, di un risultato che sfida le sue piccole grandi difficoltà cognitive. Il suo sorriso strappa il cuore quanto quel richiamo assordante. Gratuità, nell'impegno educativo, non è colmare vuoti lasciati da altri, ma cercare cuori smarriti e ricondurli in una "casa" dove poter vivere in una serenità possibile. Non si ha ciò che più serve a loro, ciò che sazia la fame di un vivente qualsiasi. Ma si ha una piccola e sola moneta che resta per vivere, sì, come la vedova che lascia ca-



pensando

di Cesare Grasso

indifferenti ci muoviamo nel quotidiano; indifferenti al sole, al fiore, al mare, all'albero o al vento, manifestazioni naturali senza valore profittevole o finanziario, senza utilità antropocentrica. E' infatti un principio sconosciuto che muove tali manifestazioni della natura, quasi fossero elementi di un universo parallelo e costantemente distante dal nostro mondo artificiale. Il principio della gratuità regola fenomeni e organismi viventi: in natura ogni relazione non ha finalità diverse dalla conservazione dell'ecosistema. Quello stesso equilibrio che l'uomo, con l'invenzione del denaro, ha sistematicamente cercato di modificare a proprio vantaggio, attribuendo

valore economico a tutto ciò che lo circonda. Un'aberrazione continua del proprio essere livello più alto dell'evoluzione degli organismi viventi che paradossalmente conduce l'uomo a farsi artefice distruttivo della stessa natura.

E' possibile invertire tale pericolosa tendenza? Forse sì, se la maggiore sensibilità ai temi ambientali di questi ultimi anni si accompagna ad una maggiore coscienza del proprio essere parte del mondo naturale. La storia ci offre molti esempi virtuosi, ma per tutti vale citare san Francesco. Con lui spiritualità religiosa e amore per il creato si coniugano in uno stile di vita rivoluzionario, allora come oggi, perché

basato sugli stessi meccanismi relazionali della natura: gratuità e spontaneità per compensare gli squilibri che possono verificarsi nel sistema. In questo senso politica sociale e ambientalismo possono generare nuove dinamiche comportamentali in grado di recuperare una cultura della disponibilità verso l'altro che l'individualismo consumistico ha quasi del tutto cancellato nelle società occidentali. E' necessario, con fede, nutrire speranza in un uomo nuovo, testimoniando gratuità a partire dalle piccole cose di tutti i giorni, come donare un saluto cordiale anche incrociando persone non conosciute.

[impiegato, Cassano, Bari]

crescendo

di Alessandro Lippolis

Vorrei che nel mio paese ci fossero dei ragazzi più educati che non rovinassero le fontanelle della villa, o sporcassero le aiuole o capovolgessero i cestini della spazzatura. Un'altra cosa che non mi piace e sempre che riguarda la cattiva educazione è quella di imbrattare con scritte con lo spray, i muri dei palazzi più antichi. Sono cose brutte da vedere e non fanno piacere a chi, come me, vuole vedere più bello il paese in cui vive. Prima ricordo di aver visto degli uomini che si prendevano cura dei giardini pubblici, ora invece non ne vedo più.

[III elementare, Noci, Bari]



meditando

di Nunzio Lillo

sul lavoro, tra Abele e Caino

Sono forse io il custode di mio fratello? Rispondeva Caino a Dio che gli chiedeva dov'era suo fratello Abele (Gen 4). Secondo alcuni, Caino, frustrato, non accettava che Abele fosse stato gratificato da Dio. Pare che Abele fosse un lavoratore diligente e scrupoloso, Caino al contrario uno sfaticato e superficiale; trascurava il suo lavoro nei campi, con il risultato che il suo lavoro non produceva a sufficienza e lui faticava ad andare avanti. L'ovile di Abele invece, grazie ai suoi sforzi e alla sua *diversità*, era ben provvisto di latte munto, ricotta, formaggi e tanti agnelli. Per questo Dio guardò con maggiore benevolenza Abele e il suo lavoro fatto con maggiore dedizione. Caino, geloso ed invidioso, non amava la diversità e la viveva come un'ingiusta differenza, con spirito di comparazione e competizione, finché il fastidio e l'odio per il fratello furono tali che lo portarono al fratricidio.

Oggi, nel mondo del lavoro, dominato dal profitto, penso ai tanti "Caino" che vi sono immancabilmente presenti, soggetti che non si fanno scrupoli nel prevaricare chiunque si opponga ai loro progetti di arricchimento e di potere. Penso a chi, come Caino, da

bambino è sempre stato viziato e posto al centro del mondo, e che da adulto, nei contesti lavorativi in cui opera, si dimostra immaturo e autoreferenziale; non accetta o non gradisce una diversità di nazionalità, di religione, di cultura, di opinione politica, di colore della pelle, di carattere, di personalità o anche di scelta negli interessi, differenti dai propri. Vorrebbe un contesto appiattito, uniformato. L'altro, se diverso, viene considerato come un rivale o un nemico di se stesso, della propria vita, della propria carriera e del proprio futuro. Difficilmente queste persone vivono la gratuità; ogni loro atteggiamento privilegia il fine utilitarista e interessato. Nella scelta dei colleghi con i quali instaurare un rapporto di amicizia - complicità sarebbe il termine più appropriato - prediligono chi possa in qualche modo assicurare loro un tornaconto personale, ricompensarli in qualche faccenda personale o privata, sostenerli nei loro piani.

Quanti "Abele" vi sono oggi all'interno del mondo del lavoro? Penso a chi, pur di avere un'occupazione, accetta uno dei tanti contratti di lavoro "flessibili" o, ancora peggio, nessun contratto e poi deve sottostare a ritmi di lavoro massacranti e disumani. A

chi, per mancanza di controlli, deve operare in condizioni di sicurezza precarie o del tutto inesistenti, rimanendo poi vittima di infortuni invalidanti e a volte mortali. A chi, pur di poter esprimere al meglio le proprie capacità ed i propri talenti, è costretto ad emigrare, dato che nel suo territorio o nel suo Paese i posti di rilievo sono stati già destinati. A chi, pur lavorando con grande abnegazione, spirito di sacrificio e buoni risultati, si vede scavalcato dal protetto di turno. A chi, pur essendo molto preparato e capace, non fa pesare la propria superiorità. A chi, giacché bravo, serio, onesto e moralmente integro, subisce vessazioni da un capo despota e da colleghi sgarbati e tracotanti, fino a sfiorare situazioni di vero e proprio mobbing, verticale ed orizzontale. Una piaga, il mobbing, che sembra ormai accettata quale normale strumento di rimozione dei soggetti più scomodi e meno protetti. Al contrario, l'accoglienza per il diverso, per l'ultimo arrivato, per il più debole, l'aspirare per lui quanto noi desidereremo o avremmo desiderato per noi stessi, dovrebbero essere

modi di agire più diffusi negli ambienti di lavoro: è quando si smette di essere "custodi" del proprio prossimo o del proprio collega in difficoltà su un posto di lavoro, che si facilita l'opera del suo "nemico", di colui che ha come primo obiettivo quello di favorire il suo isolamento dalla comunità. Caino, per uccidere Abele, lo porta in un posto solitario: in campagna. Essere "custodi" dell'altro esprime il valore della gratuità, di chi accoglie l'altro al di là di ogni ideologia, interesse, compenso economico, senza farlo sentire debitore di niente, ma parte ed artefice di quella comunità. In contesti caratterizzati da una feroce e spietata competizione, si fa sempre più fatica a scorgere gesti o atteggiamenti che hanno nella gratuità il loro fondamento più profondo e autentico. Più sovente si riscontrano indifferenza e noncuranza. Un'offerta spontanea e disinteressata di aiuto, un

gesto di gratuità prima di tutto verso chi è arrivato per ultimo, verso chi vive momenti di difficoltà, anche se sconosciuti, potrebbero esserci infinitamente restituiti, ma in misura senza proporzione rispetto alla nostra piccola quantità, in molti giorni. Da tante altre parti - come scrive Erri De Luca reinterpretando in maniera originale un verso del Quèlet (11) - "il rapporto di generosità tra le persone è un rapporto che non funziona tra due; se io faccio una cosa per te, tu la devi fare ad un altro, e magari, la fai a due, anche a tre se ti è piaciuto. Non la devi restituire a me. Se rimane restituita a me, rimane una cosa chiusa, tra noi, e la solidarietà non si sparge". Quell'offerta gratuita e disinteressata in molti giorni e in molti altri la ritroveremo.

[impiegato tecnico, Cassano, Bari]

pensando

di Maria Giulia Lopane

L'amore è un dono gratuito, ma perché sia eterno va coltivato ogni giorno con dedizione ed attenzione, va scelto ogni giorno, con responsabilità e coraggio, va abbracciato ogni giorno con tenerezza ed affetto. Altrimenti l'amore che è sempre in movimento, vola via veloce... Ti sembra di averlo nel palmo della mano e credi che basta avere il pugno stretto perché resti sempre lì. Invece l'amore è vento, anzi è una brezza leggera leggera... O lo segui nel suo volo, o lo perdi tutte le volte... All'amore non basta la certezza di un attimo, ri-nasce e si ri-crea soltanto se è curato, amato, voluto, preferito, altrimenti cerca un altro luogo dove soffermarsi... È un bel-

lissimo commento alla canzone "L'amore con l'amore si paga" di I. Fossati cantata dalla Mannoia. Ma potrebbe riassumere l'amore instancabile, assoluto e gratuito di una madre per il proprio figlio; un amore senza riserve, che prescinde dai meriti e dal comportamento. E' l'amore umano che più si avvicina alla perfezione dell'amore di Dio, un amore fatto di accoglienza e tenerezza viscerale. "Si dimentica forse una donna del suo bambino così da non commuoversi per il frutto delle sue viscere?" (Isaia 49). La ricompensa di questo amore l'abbiamo dal perenne stato di gioia infinita e totale co-

minciata nell'attimo stesso in cui abbiamo sentito la vita pulsare nel proprio grembo, certe di far passare attraverso il cordone un sentimento eterno ed indissolubile perché puro dono ricevuto che si deve donare con la vita.

[insegnante, Cassano, Bari]



pensando

di Massimo Diciolla

Il regalo del governo italiano per il 2008 ha un nome: social card. In pratica, una carta di credito prepagata e anonima dove lo Stato verserà, per un anno, 40 € mensili da spendere per fare la spesa, pagare le bollette a tariffe agevolate, accedere a particolari sconti nei negozi convenzionati. I beneficiari della carta acquisti - secondo stime provvisorie, circa 1 italiano su 6 - appartengono alle categorie a basso reddito, ossia gli over 65 e le famiglie con un bimbo sotto i tre anni di età, i quali abbiano un reddito inferiore a 6.000 € annui e una serie di ulteriori requisiti, assai stringenti. Difficile dare sin d'ora un giudizio compiuto a riguardo, ma le impressioni sgradevoli sono mol-

te. I fautori sostengono che la social card esista anche in altri Paesi, il che invero di per sé non è affatto una garanzia; inoltre, essa dimostra che l'attuale governo ha a cuore e sostiene concretamente quelle classi meno abbienti, che il precedente ha aiutato solo a parole. I detrattori accostano la carta acquisti alla tessera del pane fascista, lamentando che i beneficiari, a fronte di un davvero modesto contributo economico, siano addirittura costretti ad esibirla in pubblico, assieme alla propria indigenza, come una lettera scarlatta. Certo, se si voleva aiutare i cittadini più in difficoltà, si potevano escogitare strumenti meno mortificanti. Ma ciò che più non convince è la intrinseca sterilità della operazione, la quale - al cospetto di una crisi che si preannuncia grave e duratura - pare procedere nel solco effimero del solo sostegno della capacità di spesa e dei consumi: insomma, beneficenza statale per sollecitare l'ottimismo tanto reclamizzato di questi tempi. Restano invece marginali quelle iniziative, quali l'aumento dei salari e delle pensioni, la riduzione della pressione fiscale, il contenimento dei prezzi, nuove politiche sociali e del lavoro, gli ammortizzatori sociali, che avrebbero consentito di fronteggiare la crisi in maniera più energica ed efficace, a vantaggio, peraltro, di fette ben più larghe di popolazione.

[V elementare, Massafra, Taranto]

[avvocato, Conversano, Bari]



crescendo

di Maria Chiara Lattanzio

Trovo bello dire grazie perché mi fa sentire gioiosa e sollevata. Al contrario, quando ti vergogni di ringraziare una persona e hai continuamente un debito; sei "obbligato" a portare come il peso di un macigno che ti stressa. Invece basterebbe dire soltanto una parolina semplice, semplice: grazie! Per esempio, proprio in questo periodo al catechismo, stiamo imparando a dire grazie per "tutto". Forse qualcuno smentirebbe quello che io dico, perché pensa che dire grazie sia inutile; dopotutto una parola così è troppo piccola per sottintendere tante cose! Beh, io se potessi risponderei loro che se davvero lo pensano, hanno proprio sbagliato tut-

to!!!! Vorrei solo far capire il motivo per cui è bello dire grazie: la pace interiore che si prova a dire questa parola è un'emozione piacevole! Io ho imparato e da allora mi è sembrato significativo, infatti tutti i giorni, baciando i miei genitori, li ringrazio per tutto quello che hanno fatto e continuano a fare per me! Insomma, sì! E' veramente bello dire grazie anche se l'importanza di questo vocabolo si sottovaluta troppo, alcune volte!!



al centro sempre l'altro

Il volontariato: un mondo complesso, tante persone che sanno guardare oltre se stesse e la propria casa, ma, soprattutto, tantissime persone che si trovano in una situazione di fragilità e delle tante cause nobili, che richiedono attenzioni e interventi diversi. In una società che misura il successo e l'affermazione personale in funzione del conto in banca e che tende a giustificare e nobilitare anche i lavori più discutibili se "rendono", la gratuità dell'azione appare, agli occhi dei più, incomprensibile, quasi "destabilizzante": Perché? - Ma chi te lo fa fare? Già: perché?

Le motivazioni dei volontari sono le più diverse: un profondo sentire etico che vede nel raggiungimento del bene comune una responsabilità individuale e condivisa; una visione cristiana del prossimo; una particolare sensibilità che non permette di essere indifferenti rispetto alla sofferenza degli altri; un disagio o senso di vuoto interiore; la ricerca di un

impegno; voglia, più o meno consapevole, di protagonismo. Di sicuro quando la motivazione è solida, l'impegno disinteressato e il coinvolgimento personale ed emotivo nei confronti dell'altro o di una causa nobile, arricchiscono così tanto che non solo si fanno dei doni, ma si ricevono anche! Credo che proprio nella condivisione, nel sentirsi parte di qualche cosa di più grande, si ritrovi il proprio equilibrio e il senso più profondo della vita. Ed è in virtù di questa "ricompensa" che tante persone continuano a mobilitarsi, che, se dovesse essere remunerato, richiederebbe una quantità insostenibile di risorse economiche. Se, però, penso, in particolare, alle persone con disabilità, con cui opero, vedo il rischio che il volontario, alla ricerca della sua personale gratificazione, non si renda conto che la sua azione non rappresenta sempre la risposta migliore alle esigenze delle persone di cui intende prendersi cura, anche con le più nobili intenzioni. In

molte situazioni, come nel caso delle persone con disabilità, ciò che serve può essere raggiunto soltanto grazie ad un intervento qualificato, professionale, erogato con continuità che, nell'interesse delle persone a cui è rivolto, non sempre può essere svolto su base volontaristica. Eppure ancora tanto ricorrente è il convincimento che proporre attività, dedicare un po' del proprio tempo, mostrarsi affabili, significhi dare una risposta esauriente ai bisogni con cui ci si confronta! Ancora: in molti casi il volontario potrebbe aiutare la persona con disabilità a progettare un futuro diverso da quello che sembrerebbe ineluttabile, adottando approcci relazionali ed educativi che mirino a diminuirne la dipendenza, a far acquisire e migliorare le competenze, a far crescere l'autostima, a conquistare una dimensione adulta. Fare volontariato significa anche,



se la situazione lo richiede, ricoprire un ruolo diverso, da svolgere "dietro le quinte", meno gratificante, forse, ma altrettanto importante, se consente che i bisogni siano soddisfatti nel modo migliore. E dunque, come fare per svolgere il ruolo del volontario con efficacia? Provare a mettersi nei panni scomodi di chi si ha di fronte, impegnarsi a comprendere ciò che effettivamente gli serve e in che modo si possa utilmente aiutarlo, indipendentemente da ciò che si vorrebbe o si sarebbe portati a fare e senza ricorrere a soluzioni preconfezionate. Insomma, quando occorre, il volontario deve saper fare un passo indietro. Anche questo è un atto nobile, un atto d'amore. Infine, un'ultima considerazione, ma non la meno importante, che,

anzi, meriterebbe di essere oggetto di una riflessione più approfondita: spesso l'intervento del volontariato, benché gratuito, ha una grossa valenza economica e finisce, proprio per questo, per essere strumentalizzato dall'ente pubblico che, mal interpretando il concetto di sussidiarietà, delega al terzo settore la responsabilità di trovare una risposta ai bisogni e di assicurare continuità agli interventi. Credo, però, che anche in una società costretta a confrontarsi continuamente con la scarsità delle risorse economiche, com'è la nostra, la logica del "meglio che niente" non possa essere condivisa e non possa servire a tacitare le coscienze.

[presidente Associazione Italiana Persone Down, Bari]

meditando

di Vito Dinoia

contribuendo al bene pubblico



Partiamo dalla Costituzione, l'articolo 53: "tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività". Se letto attentamente, capiamo che non c'è uno Stato al di sopra di ciascuno di noi, che ci impone di pagare i tributi per sostenere le spese pubbliche, ma esiste un corpo di persone in cui ciascuno, in rapporto alle proprie capacità, concorre a sostenere quelle spese. Se poi non omettiamo di considerare i principi sanciti dall'art. 2 - l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale - comprendiamo bene come la filosofia, su cui poggia le basi la comunità politica, sta proprio nel riconoscere noi stessi, non solo fruitori finali dei servizi che lo Stato può rendere, ma ancora prima responsabili del giusto concorso al sostenimento di quelle spese necessarie all'espletamento di quei servizi, utili alla collettività tutta. Infatti è la solidarietà politica economica e sociale che ci tiene insieme, non una logica mercantile, secondo cui paghiamo i tributi per ricevere un servizio. In effetti il *do ut des* non è proprio adatto a spiegare il sistema fiscale, anzi, quando quest'ultima logica non è usata in buona fede, nasconde una visione di fondo dello Stato, individualista e liberista, tipica di coloro che considerano lo Stato un inciampo per il loro libero operare, e che perciò

sopportano giusto qualche tributo in cambio di servizi. E' - questa - una cattiva logica, più diffusa di quanto non s'immagini. Tradisce, offendendola, l'idea dei Padri Costituenti. Invece, è bene affermare, con chiarezza e senza sotterfugi, che il giusto pagamento dei tributi è il supremo atto di solidarietà politica, economica e sociale, che ciascuno di noi possa compiere; è la carità, l'atto d'amore cui ciascuno è chiamato. Ancora prima di, come si dice, "fare beneficenza" - che è ben diversa dalla carità - ciascuno di noi è chiamato a concorrere alle spese pubbliche, per essere veramente solidali; senza questo concorso non v'è giustizia. Pagare i tributi significa fare dono di sé con spirito libero, gratuitamente e con giustizia. Ciò che, invece, ciascuno deve pretendere, assumendosi anche qui le proprie responsabilità, è che gli uomini e le donne che sono nelle istituzioni pubbliche gestiscano correttamente le risorse di tutti. In effetti, premesso che sono in torto coloro i quali, nascondendosi dietro l'affermazione di comodo secondo cui lo Stato non sa bene usare le risorse cui si concorre con i tributi, mostrano di mal sopportare il dovere di pagare le imposte e qualcuno afferma anche che "è morale evadere", l'impegno va profuso al fine di usare correttamente, legalmente e per il bene pubblico quelle risorse. Dire che le tasse sono troppe e troppo gravose è cosa per certi aspetti ovvia, meglio dire sempli-

ce e banale, tanto più allorquando tale affermazione la si ritrova in bocca a politici, capitani d'industria ed intellettuali. Dire, invece, che le "tasse sono belle" (parole coraggiose del ministro dell'Economia Padoa Schioppa), ma che esse vanno correttamente usate e soprattutto che è necessario studiare e lavorare tutti affinché, anche con i gesti quotidiani che ciascuno di noi è chiamato a compiere, le risorse pubbliche non siano sperperate, è cosa che richiede senso di responsabilità, impegno, una buona dose di praticità, laddove si capisce che le spese degli apparati statali non vanno ridotte comunque, sempre ed a prescindere dall'effetto che si ottiene, ma vanno ridotte laddove le spese sono inutili. Vi sono certamente enti inutili; il problema, però, è che spesso sono alcune spese ad essere assolutamente inutili e soprattutto usate per fini non propriamente pubblici. Studiare e lavorare per eliminare le spese inutili e soprattutto diffondere la cultura del rispetto delle risorse pubbliche, cui di notte a piene mani attingono spesso e volentieri gli stessi politici, capitani d'industria ed intellettuali che di giorno si scagliano contro l'eccessività della spesa pubblica, nonché comuni cittadini permeati dall'idea secondo cui "tanto così fan tutti", fare tutto questo è la vera sfida che dobbiamo vincere.

[avvocato, Massafra, Taranto]

pensando

di Maria R. Guglielmi

Tante difficoltà, troppi pregiudizi e tante paure accompagnano l'esperienza delle adozioni. Paure ancestrali, profonde, che rimandano ad un'incapacità. Eppure, se la natura non permette di generare nel sangue, l'amore aiuta a generare nel cuore. Da questa convinzione, maturata col tempo, è nata la nostra esperienza adottiva. All'inizio come un bisogno, il bisogno di diventare genitori con tanti timori e tante incertezze. Poi, pian piano, abbiamo compreso che il nostro amore coniugale esprimeva la sua fecondità nel diventare genitori di chi è senza speranza e futuro. Così la nostra casa si è riempita delle risate, delle grida e della gioia di tre figli, giunti uno alla volta; tre regali meravigliosi che ogni giorno ci ricordano che l'amore può fare tanto, può trasformare la vita delle persone. È proprio vero. Li abbiamo portati via dall'"inferno" - così è apparso ai nostri occhi il luogo ove vivevano - e li abbiamo visti "trasformarsi" stando con noi. Giorno per giorno, abbiamo capito quanto sia importante per ogni bambino avere una mamma

ed un papà che lo amino e che lo accompagnino nella fatica di crescere e divenire adulto. Se questa fatica, poi, si condivide con un fratello e una sorella, allora diventa ancora più leggera e ci si rende conto che non occorre avere lo stesso sangue per essere fratelli. Le difficoltà sono tante e, quotidianamente, ci chiedono di rinnovare la fedeltà alla nostra scelta di diventare genitori. Eppure, ciò che si riceve in cambio non ha prezzo: vale molto di più del nostro impegno, delle notti insonni, dei viaggi mancati, del tempo sottratto ai nostri passatempi. Quando i nostri figli ci chiedono «Ma noi dove eravamo prima di venire qui?» gli rispondiamo che erano nel nostro cuore, che lo sono da sempre, e che noi li abbiamo cercati, perché la nostra famiglia senza di loro non sarebbe una famiglia. Questa è, in sintesi, la nostra storia, la storia di un "incontro" che l'Amore ha guidato tra i misteriosi sentieri della vita.

[avvocato, Massafra, Taranto]



da un vissuto sofferto

Giovanni - il nome è di fantasia, ma purtroppo non la sua storia - ha 42 anni quando arriva in casa famiglia. A 3 anni viene inserito in un istituto per minori dove vi rimarrà fino a 21; ne esce senza un progetto di vita e senza una famiglia. Per altri 20 anni vagabonderà da un paese all'altro, vivendo per strada e facendo dell'alcool il suo unico amico fidato. Solo qualche anno fa lo abbiamo conosciuto durante un campo estivo nelle nostre 167, e da lì la sua intuizione che un nuovo mondo forse è possibile. Paola, figlia di una coppia con problemi psichiatrici, cure igieniche assenti per una bimba di poco meno di un anno, abbandonata ai suoi bisogni che soddisfaceva come poteva. Inserito in un ameno istituto per minori e poi accolto in casa famiglia. Giulia, 16 anni; la sua unica sfortuna: non essere nata in Italia. Ma finita sulle nostre comode strade per soddisfare gli "urgenti" bisogni dei maschi italiani. Ultima chance: una casa famiglia per ricominciare e cercare di dimenticare.

Esperienze che segnano per sempre, ti dilanano dentro, facendo a pezzi la propria identità. Percipisci solo un profondissimo sen-

so di vuoto, di non appartenenza; non ti senti nessuno perché non appartieni a nessuno, a nessuna famiglia; ti senti sempre rifiutato, inadeguato, a disagio in qualsiasi contesto, e quello che è più grave non senti di poterti mai radicare, di poter mai appartenere a qualcuno.

In questo stato emotivo, siamo ben lontani dal riuscire a verbalizzare il proprio disagio, e ancor meno il proprio bisogno. Quindi ancora prima di potersi esprimere, sarebbe necessario per loro imparare a percepirsi come persone foriere di bisogni. Gli ultimi, i nostri ultimi, i nostri angeli crocefissi dall'ingiustizia di una società che non sempre riesce a trovare risposte al loro dolore, fanno fatica a sentirsi persone, degne di attenzione; il più delle volte si sentono un nulla, e in questo modo si lasciano vivere o peggio ancora usare dalla vita. E così il loro modo di darsi visibilità è un arraffare impulsivo di tutto ciò che li circonda: affetti, relazioni, esperienze, che si susseguono con ritmo spasmodico e deleterio per loro e per chi gli sta intorno, perché puntualmente si rivelano affetti fittizi e passeggeri, relazioni superficiali, ed esperienze che lasciano il vuoto e che

forse sarebbe stato meglio non vivere.

Questi i nostri figli, così profondamente feriti, i nostri ragazzi che il buon Dio ci affida per sua grande incomprensibile fiducia nei nostri confronti. A volte ci viene da pensare che il senso di inadeguatezza deve essere contagioso, considerando che anche noi mamme e papà di casa famiglia di fronte a questi figli tanto speciali ci sentiamo a volte terribilmente incapaci di poter offrire amore. E forse amore è una parola proprio grossa, perché una relazione d'amore, anche genitore figlio, è fatta di tanti momenti, di tanti piccoli gesti, di parole dette o lasciate intendere, e costruire dal nulla tutto questo non è impresa facile. Allora cos'è che fa la differenza, cosa ci rende tanto caparbi da insistere, da continuare ad amare figli anche più grandi di noi? Prima di tutto un senso profondissimo di giustizia. Una

persona alla quale è stata negata l'esperienza di una famiglia, è come se le fosse stato negato il diritto di vivere. Sì, perché ciò che da significato alla parola vita, è quel patrimonio emotivo irrinunciabile che è l'esperienza di famiglia, di appartenenza, di calore umano, di identità.

Ed è a questo punto che Lui, il Signore, diventa il secondo (ma non per importanza) grande motivo per cui scegliamo di amare ogni giorno, di metterci in gioco pur con i nostri infiniti limiti umani; cerchiamo di amare e di interessare relazioni significative anche con chi proprio piccolo non lo è più, nella convinzione che ciò che potrà rimarginare certe ferite dell'anima può essere solo l'esperienza diretta e concreta di una famiglia, dove ritrovarsi e ritrovare qualcuno a cui appartenere. E qui ha inizio il miracolo della rinascita, in quanto persona voluta e desiderata; una rinascita

tuttavia lenta, difficile, a volte quasi impossibile, ma quando c'è un regista che ha deciso già la trama di una vita, l'impossibile diventa possibile e tu ti abbandoni solamente in Lui. E anche quando ti accorgi che i conti non tornano, che non c'è contropartita all'affetto e all'amore che doni, superato il primo momento di umano sconforto, poi non te ne fai un cruccio, pensi che c'è stato un Dio che ha amato per primo, ed ha amato di un amore gratuito totale, folle, inutile e allora pensi e spera che almeno i piccoli semi di amore che hai seminato prima o poi forse fioriranno e che ancora una volta i miracoli è meglio farli compiere solamente a Lui.

[mamma e papà di casa famiglia, comunità Giovanni XXIII, fondata da don Benzi, Bari]

scusate se è poco

nessun timore! La proposta è chiara ed esigente; La risposta sarà entusiasta e consapevole! *Semplicemente*: incontrare ogni settimana degli sconosciuti e regalare loro due ore del proprio tempo e delle proprie energie. Non è una bella favola ma una realtà confermata e consolidata anche quest'anno. La Caritas della Diocesi di Andria, in questo anno, ha offerto ai giovani residenti nel suo territorio, la possibilità di partecipare al progetto dell'Anno di Volontariato Sociale "Invitati per servire". La proposta si è rivelata l'occasione per far sperimentare, ad un numero sempre crescente di giovani, il piacere e il gusto di fare volontariato, raggiungendo le parrocchie, le scuole e i luoghi di maggior ritrovo. Ventisei giovani, con un'età compresa fra i 16 e 25 anni, hanno accolto l'invito.

Cinque i pilastri a fondamento di questa esperienza: 1. La formazione. Abbiamo puntato in alto con un solo obiettivo: promuovere una cultura della solidarietà, della cittadinanza attiva e della legalità per orientare verso scelte più impegnative e continuative di servizio. I volontari hanno approfondito i temi del servizio, della cittadinanza attiva, del protagonismo giovanile e della comunicazione, consapevoli delle problematiche presenti sul territorio e dell'urgenza di non restare a guardare. Lo scambio di esperienze ha permesso a ciascuno di superare i piccoli momenti di difficoltà. La formazione ha favorito un apprendimento autentico che, giocando con le parole, ha dato

forma all'azione.

2. La promozione. Ogni volta che i ragazzi hanno indossato la felpa con lo stemma della Caritas, hanno parlato della loro esperienza a scuola, nelle parrocchie, in diocesi, hanno camminato per le strade della città di Andria per sostenere il valore della pace, hanno fatto promozione portando la loro esperienza ad altri giovani e invitandoli a fare lo stesso.

3. Il servizio. Diverse sono state le sedi in cui svolgere servizio: in Biblioteca Diocesana, nell'attenzione ai minori; nella Bottega di Filomondo per l'educazione alla mondialità; in una casa Accoglienza, in un centro di ascolto e di prima accoglienza, a Minervino, per il disagio adulto e immigrati. I ragazzi si sono messi in gioco anche in ambiti che sentivano lontani. Al termine dell'esperienza il loro bilancio è stato più che positivo: hanno imparato a non fermarsi all'apparenza, a non aspettarsi nulla. Hanno scoperto che è bello sentirsi utili e che servire, con la consapevolezza di farlo, rende il cuore libero e capace di dare a tutti senza alcuna differenza. Il servizio, come stile di vita, non è semplice ma possibile. Alessia racconta: "Avevo voglia di non limitare le mie scelte. Qualcosa nella mia vita è cambiata proprio perché per la prima volta mi sentii invitata a servire, donando parte del mio tempo agli altri".

4. La vita comunitaria. Ciascuno di loro ha avuto la possibilità di vivere delle settimane insieme con altri volontari e un responsabile in un appartamento in città,

trasferendo per quel tempo la loro vita e gli impegni di ogni giorno. Vivere insieme ha comportato la gestione della casa, il rispetto e l'accoglienza dell'altro, la capacità di modulare il proprio modo di fare, le proprie abitudini.

5. I campi di lavoro. L'ultimo periodo è stato dedicato all'esperienza forte dei campi di lavoro in cui si sono alternati momenti di fatica a momenti di riflessione e formazione. I nostri ragazzi hanno portato il loro entusiasmo e impegno tra i malati a Lourdes, ad Andria, a Bibbione (VE) presso l'Associazione di volontariato Dinsi Une Man-diamoci una mano; a Palermo con i comboniani; a Natile (Rc) nella Locride; a Vichio, con Mani Tese.

È questa la nostra esperienza di gratuità: non un trattato, ma il racconto di un pezzetto di vita di giovani che hanno preferito viverla, piuttosto che parlarne semplicemente. Il loro entusiasmo è contagioso e coinvolgente: molti continuano a prestare servizio. I volti che dapprincipio erano sconosciuti, ora hanno lasciando più di un bel ricordo. Invitati per servire, sono *stati serviti* dalle stesse persone che hanno incontrato e che hanno permesso loro di vivere un tempo alla riscoperta di sé e nel dono per gli altri. Il progetto continua anche in questo nuovo anno pastorale e sono già 32 i ragazzi che hanno risposto con entusiasmo. Con gratuità!

[formatrice Caritas e responsabile progetto AVS, Andria, Bari]



virtù fuori mercato

La gratuità cambia. Chi fa cambiare la gratuità? Noi, il mercato globale? Proviamo a rileggere la parabola della storia della gratuità per comprendere cosa è avvenuto. Un riferimento: Luciano Tavazza, Dalla terra promessa alla terra permessa (FIVOL). L'autore, fondatore del MOVI (Movimento Italiano del Volontariato), Luciano Tavazza, è stato un uomo scomodo in quanto voleva inserire la gratuità sia nel sistema politico che nel mercato. La sua impostazione faceva leva sul rapporto "profezia-istituzioni". La sua ci permette di sollevare il velo sulla situazione del volontariato nell'anno che volge al termine. Il volontariato è un percorso che ha oscillato e oscilla tra i due poli "profezia/istituzioni". In sostanza il volontariato ha svolto un ruolo profetico quando è stato portatore del cambiamento sociale, culturale, politico, superando gli approcci di assistenzialismo, beneficenza, perbenismo, filantropia, paternalismo. Il cittadino volontario trova legittimazione nella Costituzione, la quale ha permesso la ri-

nascita delle libere formazioni sociali. Ma chi la pratica e la persegue? Se la "profezia" ha salvato molti volontari dall'abbraccio mortale con il sistema politico, quando questo è diventato dipendente dal mercato. Ma con il mercato non è andato così. Il passaggio nel diventare protagonista dell'economia sociale ha visto lo svuotarsi delle giovani organizzazioni del volontariato. Riducendo quest'ultime a essere marginali. L'affermazione dell'impresa sociale avviene a discapito della "gratuità". Il sopravvento delle logiche mercantili trasforma una generazione di volontari in operatori delle istituzioni, diventando influenti su scelte e programmi. I volontari e il volontariato è interamente regolamentato. Tutti gli interventi pubblici mirano a far regredire la gratuità verso forme neutre. Gli strumenti - Centri Servizi, campagne di sostegno attraverso lo spettacolo, 5 per mille - servono a istituzionalizzare da un lato e ad aprire le porte al clientelismo. Lo stesso Libro Verde del ministro del Welfare - La vita buona in

una società attiva - chiede al volontariato di "supplire" all'intervento pubblico. La master card del governo è uno strumento che offende la dignità e mira a svuotare l'azione sociale. Anche a livello regionale la gestione del Fondo messo a disposizione dalle banche per permettere al volontariato di non perdere di vista i suoi fini viene gestito in modo da far assorbire la gratuità nelle logiche del mercato. Il lavoro di concertazione dispiegato ai diversi livelli per la programmazione delle politiche di welfare, inaugurato dalla riforma della legge dei servizi, ha visto un volontariato subordinato alle logiche istituzionali e di mercato. Eppure dagli inizi degli anni '90 è stato posto con forza il cambiamento dell'approccio alle politiche sociali, ci ritroviamo in una rigidità istituzionale, dal livello comunale a quello regionale, soprattutto al sud.



Per permettere alla gratuità di ritornare a risplendere come le stelle dei martiri (Vedi cercasi un fine, n. 34), senza essere strumentalizzata dall'utilitarismo, è necessario superare la confusione del fatto che le organizzazioni sociali della gratuità rivendichino la loro libertà d'azione con altri fini. E' necessario innovare comportamenti e atteggiamenti delle istituzioni e del sistema politico. Tavazza ha difeso in tutte le istanze la libertà dei corpi intermedi. Nel tempo delle grandi crisi è

compito dei cittadini liberi fare memoria della gratuità per riproporla nei territori occupati dai poteri criminali ma anche per sfidare le crisi che avvolgono il mondo nella miseria morale, spirituale, economica e politica.

La versione completa di questo articolo si trova sul nostro sito, al rigo centrale: ancora sul tema della Gratuità, n. 37 di Cercasi]

[presidente centro Erasmo, Gioia, Bari]

Cercasi un fine

periodico di cultura e politica

anno 5 n. 37 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO

redazione: Franco FERRARA, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Carole CEOARA Massimo DICIOGLIA, Vito DINOIA, Domingo ELEFANTE, Franco GRECO, Pino GRECO, Nunzio LILLO, Pina LIUNI, Antonella MIRIZZI, Paola NOCENT, Fabrizio QUARTO.

sede dell'editore e della redazione:

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,

via Carlo Chimienti, 60 70020 Cassano (BA)

tel. 080 3004808 - fax 080 776347

associazione@cercasiunfine.it • redazione@cercasiunfine.it

Per contributi: CCP N. 000091139550, intestato a

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE

via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (BA);

l'accredito bancario con la stessa intestazione e lo stesso numero

del CPP presso Poste Italiane

IBAN IT67V076010400000091139550.

grafica e impaginazione: Michele Guerra, mail: inguerra@libero.it

stampa: LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno

Z.A. Largo degi Stagnini tel. 080 5321065 www.litopress.eu

web master: Vito Cataldo

Periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO

dell'Associazione Cercasi un fine presenti a

Massafra (TA) dal 2002; Cassano delle Murge (BA) dal 2003;

Bari (in due sedi: Salesiani e Parrocchia Prez. Sanguè - Agesci 12), dal 2004;

Minervino Murge (BA) dal 2004; Gioia del Colle (BA) dal 2005;

Putignano (BA) dal 2005; Taranto dal 2005;

Conversano (BA) dal 2005; Trani (BA) dal 2006;

Andria (BA) dal 2007; Orta Nova (FG) dal 2007;

Gravina in Puglia (BA) e Palo del Colle (BA) dal 2008.

in collaborazione con

ERASMO ONLUS - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E

DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE - Gioia del Colle (Ba)

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, Lettera ad una professoressa, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

Luigi ADAMI, Paolo ANDRIANO, Giulia e Filippo ANELLI, Giuseppe e Marilena ANZELMO, Francesca AVOLIO, Giovanna e Pierluigi BALDUCCI, Angela BARBANENTE, Eleonora BARBIERI MASINI, Adelina BARTOLOMEI, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Vito BONASORA, Nicola CACUCCI, Teresa CACCHIONE, Domini CALABRESE, Gianni CALIANDRO, Mariolina e Andrea CANNONE, Salvatore CANZANO, Annalisa CAPUTO, Maria CAPUTO, Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Vito CASTIGLIONE MINISCHETTI, Sario CHIARELLI, Franco CHIARELLO, Luigi CIOTTI, Chiara e Nicola COLAIANNI, Flora COLAVITO, Gherardo COLOMBO, Giuseppe COTTURRI, † Imelda COWDREY, Maria e Antonio CURCI, Carmela e Mario D'ABBICCO, Leonardo D'ALESSANDRO, Lucia e Rocco D'AMBROSIO, Peppe DE NATALE, Luigi DE PINTO, Mimmo DE SANTIS, Carmela DIBATTISTA, Maria DI CLAUDIO, Anna Maria DI LEO, Domenico DI LEO, Maria Luisa e Erio DI LISO, Danilo DINOI, Monica DI SISTO, † Salvatore DI STASO, Rosalba FACECCHIA, Nunzio FALCICCHIO, Mary Grace e Donato FALCO, Ester, Lilly e Paola FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Antonio GAGLIONE, Mariella e Fabio GELAO, Annamaria e Giuseppe GENTILE, Francesco GIUSTINO, Ida GRECO, Silvia GODELLI, Nica e Michele GUERRA, Marco IVALDO, Raniero LA VALLE, Gaetana LIUNI, Gianni LIVIANO, Rosina e Aldo LOBELLO, Federica e Alfredo LOBELLO, Mariapia LOCAPUTO, Fiorenza e Mario LONARDI, Franca LONGHI, Vincenzo LOPANO, Franco LORUSSO, Dino LOVECCHIO, Nicola LUDOVICO, Maria MAGLI, Matteo MAGNISI, Vito MAROTTA, Antonio MARTINELLI, Angela e Eugenio MARTIRADONNA, Giuseppe MASTROPASQUA, Michele MATTÀ, Anna e Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Vito MICCOLIS, Vito MICUNCO, Vito MIGNOZZI, Eulalia MIRIZIO, Maria MITOLA, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Alba e Niki MUCIACCIA, Vito NANNA, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Beatrice NOTARNICOLA, Tina e Filippo NOTARNICOLA, Renato NOTARO, Nicola OCCHIOFINO, Leoluca ORLANDO, Giuseppe PAGANO, Antonio PANICO, Maria PANZA, Giovanni PARISI, Salvatore PASSARI, Edo PATRIARCA, Angela e Natale PEPE, Antonio PETRONE, Silvia PIEMONTE, Elvira e † Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Federico PIRRO, Cosimo POSI, Giovanni PROCACCI, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Francesco RICCI, Vincenzo ROBLES, Annarosa e Roberto ROSSI, Grazia ROSSI, Antonio RUBINO, Maria RUBINO, Giacomo RUGGIERI, Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Luca SANTORO, Maria Gabriella e Vincenzo SASSANELLI, Margaret e Gegè SCARDACCIONE, Piero SCHEPISI, Maristella e Antonello SCHIAVONE, Francesca e Italo SCOTONI, Letizia e Francesco SEMERARO, Giuseppe SICOLO, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Lucia e Franco SOTTILE, Enzo SPORTELLI, Laura TAFARO, Silvana e Sergio TANZARELLA, Nicia e Alessandro TORRE, Emiliana TRENTADUE, Maria TRICARICO, Ennio TRIGGIANI, Antonio TROISI, Nichi VENDOLA, Emilia e Domenico VITI, Tiziana e Costantino VOLPE, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI.

e di...

Cittadinanza Attiva di Minervino (Ba), Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, Laboratorio Politico di Conversano (Ba), Associazione "La città che vogliamo" di Taranto, AICO Puglia, Biblioteca Diocesana di Andria (Ba), Ufficio Pastorale Sociale di Trani (Ba), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (Ba), Circolo ANSPI di Ortanova (Fg), Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca, Consulta Interparrocchiale di Palo (Ba).

Per l'elenco completo si veda il nostro sito.



A fine 2008, il comune di Cassano delle Murge (Ba) ha emanato un avviso pubblico, di richiesta di idee progettuali (cf. Prot. n. 22110 del 31/12/2008), al fine di assegnare un bene confiscato per abusivismo edilizio ed ora acquisito al patrimonio comunale. Il sito è composto da 17 ville e si trova a ridosso della foresta Mercandante. Per esso, anziché di un costoso ed oneroso abbattimento, è stata stabilita la riconversione per finalità sociali e più precisamente, come si è espresso il Consiglio Comunale, "per azioni finalizzate a diffondere la cultura della legalità e della convivenza civile, i valori di solidarietà, accoglienza ed integrazione". La nostra Associazione, in sintonia con la linea del periodico "Cercasi un fine" e del progetto "Cercasi una casa", ha avviato la costituzione di una rete tra soggetti del terzo settore, affinché proponessero un progetto per la gestione dell'immobile. Il progetto presentato a metà gennaio 2009, insieme ai soggetti della rete, fa riferimento a contenuti e attività quali la interculturalità, la formazione socio-politica, l'educazione ambientale, l'accoglienza soprattutto per persone diversamente abili, che si intendono realizzare nell'immobile, qualora ci fosse affidato. Sugli sviluppi vi terremo informati sul nostro sito, al tasto "Cercasi una casa".